

TEATRO E MEDITERRANEO: QUALE FUTURO?

SANDRO DAMIANI

Direttore del Dramma Italiano, Fiume

La domanda più asfissiante cui, tra il serio ed il faceto, ci siamo sottoposti nel corso di questo 1999, manco a farlo apposta, ha sempre riguardato il 2000. Ma non il 2000 inteso come anno, bensì come millennio: come sarà, cosa ci riserberà, cosa ci aspettiamo. E dire che già fare un pronostico su un decennio è un terno al lotto; ma tant'è... Mi torna in mente una battuta di un personaggio di Georg Büchner, il quale, alla domanda della fidanzata: "Mi amerai per sempre?" - risponde: "Sempre ... che parola lunga! Se t'amo per cinquemila anni e sette mesi non basta?".

Insomma, come si fa d ipotizzare scenari che non superino i venti, trent'anni - e siamo già in zona rischio...

Ciò forse vale meno per il teatro, nel mondo come nelle nostre "contrade" mediterranee. L'arte scenica, infatti, non è molto cambiata dai tempi di Euripide e neppure il rapporto con essa, se solo pensiamo che già all'epoca del grande commediografo ateniese c'era chi affermava che "il teatro è in crisi".

Fermo restando che di crisi si parlerà sempre, ma che teatro avremo nel 2000? Intanto cominciamo col dire che lo avremo, alla faccia di chi prevede sale vuote a favore di forme di spettacolo "virtuali" da fruire seduti davanti ad un video. Certo, l'ulteriore sviluppo dei mezzi elettronici darà vita a nuove forme di spettacolo e di intrattenimento più o meno culturale, ma sempre all'interno della logica e della dinamica propri dell'evento teatrale in quanto tale: da un lato una o più persone impegnate a ascrivere, parlare, agire, e dall'altro una o più persone a vedere, ascoltare, applaudire o fischiare. Una certezza che mi deriva dalla constatazione che, comunque, anche la più sconvolgente delle invenzioni o scoperte non riuscirà mai ad eliminare il bisogno degli esseri umani di assistere a spettacoli dal vivo, e quasi sempre accanto ai propri simili.

E' un po' ciò che accade rispetto al nostro rapporto con la natura e gli animali. Se è vero che non si può negare che sia estremamente educativo, ma anche tanto piacevole e comodo assistere a programmi televisivi sulla jungla, le scimmie, le tigri, gli oceani, le balene, con tanto di fasciose colonne sonore, testi istruttivi e quant'altro, è altrettanto vero che non si può negare che vi siano milioni di bambini, giovani, anziani che frequentino i, pur se pochi, maleodoranti e sgangherati giardini zoologici. Perché, appunto, lo spettacolo dal vivo - natura o arte che ne siano l'artefice - non perderà mai la sua unicità, la sua irripetibilità, l'Oarcano che lo circonda e di cui si nutre.

Ciò non di meno, per la scena dei prossimi tre - quattro decenni del 2000 - e in particolare per il teatro di prosa - una grossa novità la prevedo (e la auspico). Una novità non novità, a dire il vero, poiché era in voga già nel Medio Evo, come da anni ci insegna Dario Fo a proposito dei giullari:

la recita non più monolingue - nella lingua del luogo - ma in più lingue nello stesso tempo.

Vedo un futuro in cui Sofocle, Ruzzante, Dr i , Molière, Shakespeare, Goldoni, Pirandello, Shaw, Ibsen, Brecht, Beckett, Sartre, Krle a saranno recitati contemporaneamente in italiano, francese, albanese, arabo, croato, sloveno, greco, spagnolo, ebraico: le lingue del Mediterraneo.

Perché mai ci si dovrebbe arrivare, o addirittura auspicarlo?

In virtù di una ineludibile necessità, dovuta al fenomeno che a mio parere sarà il più dirompente del primo secolo del Duemila: le migrazioni dal Sud e dell'Est euromediterraneo, di cui oggi abbiamo solo le prime avvisaglie. A meno che - ma vi immaginate a cosa si andrebbe incontro?- qualche buontempone xenofobo, trovandosi al potere, decidesse di affrontare la montante marea di immigrati con l'esercito in armi... Esclusa, quindi, una difesa sanguinosa delle coste e dei confini, il nostro futuro si prospetta, al di là delle demagogie e dei timori, all'insegna della pluriethnicità, del *melting pot*.

Per farla breve, nei teatri di anno in anno avverrà che gli attori dal palcoscenico saranno in grado, guardando in faccia il proprio pubblico, di riconoscerne per grosse linee l'appartenenza etnica.

Ecco, quindi, che a fronte di una, via via sempre più consistente presenza di pubblico non parlante (o non parlante bene) la lingua del Paese di accoglienza, il teatro, specie nelle città a forte presenza di immigrati, sarà costretto a tornare alla suaccennata pratica medievale dei giullari, i quali, nelle loro affabulazioni adoperavano parole, frasi, parlate appartenenti a regioni e financo a Stati diversi.

Beh, diciamocelo: non è affascinante l'idea che in una commedia il marito geloso si rivolga alla moglie infedele in italiano, che questa gli risponda in francese ed il seduttore bofonchi scuse in arabo? O che in un dramma epico il rivoluzionario cerchi di convincere l'intellettuale scettico in spagnolo, venga contraddetto in croato ed entrambi si ritrovino sparnacchiati dal rappresentante del popolo in turco?

Prima di proseguire, mi si permetta, con una domanda, di rispondere ai più scettici, a quanti, cioè, pensano che questa ipotesi sia fantascientifica, o, peggio, strampalata. Ossia: fino a vent'anni fa non era fantascienza l'avvento di *Internet*? A riprova che la fantasia ha tutto da imparare dalla realtà!

Ebbene, se è questo che ci attende, un teatro (come dire?) poliglotta, non sarà il caso di attrezzarci?

Per esempio, pensare a introdurre, a livello educativo teatrale, l'insegnamento di alcune lingue straniere con tanto di relativi moduli recitativi e gestuali?

Per esempio, invitare almeno gli attori più giovani a imparare a recitare pure in altre lingue?

Per esempio, proporre agli Enti locali e più in generale a quelli preposti al finanziamento dell'attività teatrale, di incentivare spettacoli mistilingui?

Ma, fin d'ora, senza aspettare che i flussi migratori si facciano più massicci. Non fosse altro per cominciare ad abituare (scusate il bisticcio

di parole) gli attuali *habitués* del teatro a confrontarsi con spettacoli plurilinguistici.

Il discorso dell'“attrezzamento” vale ovviamente pure per gli autori di teatro, anche perché, in caso contrario, molti rischiano di rimanere spiazzati: né letti, né allestiti. Perché? Vuoi mettere un testo in italiano (o francese, spagnolo, Sloveno, ecc.) sui dolori dell'innamorato che soffre, del profugo, del diverso rispetto ai medesimi sentimenti, ma di personaggi creati dal Ruzzante, dagli Shakespeare, dai Molière, con tutto il carico di *glamour*, di *pathos*, di curiosità che operazioni del genere recano in sé?

Di primo acchito - a questo punto dal Mar Mediterraneo passo al Mare Adriatico - è facile pensare che le Compagnie teatrali più pronte ad affrontare siffatte novità sarebbero i due complessi di prosa di Trieste e Fiume, che operano all'interno delle rispettive Comunità nazionali minoritarie: il Teatro Stabile Sloveno e il Dramma Italiano, i quali non solo sin dalla loro nascita hanno a che fare con spettatori mistilingui, ma dispongono di attori che come minimo conoscono due lingue. Inoltre, si tratta di Compagnie che hanno pure una certa esperienza di messe in scena di spettacoli bilingui.

E' chiaro che il compito principale dei suddetti Stabili rimarrebbe quello di essere al servizio delle rispettive comunità nazionali, come fattori di spettacoli, promotori nei due sensi delle culture e nazioni di appartenenza e finestre e ponti tra le popolazioni di Maggioranza e di Minoranza. Ciò non toglie che dare vita anche ad allestimenti non monolinguistici li aiuterebbe ad acquisire spettatori nuovi e, soprattutto, a rendere costoro edotti rispetto alla propria realtà culturale e sociale, punto questo di importanza vitale, in quanto una Minoranza nazionale - e tanto più il teatro di una Minoranza nazionale - non può pensare in termini di autoreferenza, altrimenti rischia, attraverso l'autogheizzazione, la graduale scomparsa o - che è prospettiva ancor più aberrante - la propria trasmutazione con tanto di scomparsa dell'identità nazionale: nel caso del Gruppo etnico italiano, da Minoranza Italiana in Minoranza Italofofona.